

SIMONETTA DOGLIONE

Le ricordanze civili del 'Memoriale' di Guglielmo Ventura: l'ultimo guizzo della società comunale

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SIMONETTA DOGLIONE

Le ricordanze civili del 'Memoriale' di Guglielmo Ventura: l'ultimo guizzo della società comunale

L' ancora inedito 'Memoriale' dell'astese Guglielmo Ventura (1250-1322 ca.), pur conservando alcuni elementi propri del 'libro di famiglia' e del 'libro di ricordanze', ne supera i limiti storici e geografici e si apre a una narrazione strutturalmente complessa, che tende a un tipo di cronaca cittadina dall'ampio sguardo su eventi di tutta Italia. L'arricchimento del puro elemento biografico ed esperienziale con la narrazione storica permette la creazione di cicli narrativi interni, in cui l'interferenza tra le due dimensioni carica di una potenza significativa l'io: narrando, la memoria diventa riflessione civile sulla società. Tale riflessione isola l'esperienza del laico mercante Ventura. L'intervento si propone quindi di indagare in questo senso uno dei cicli narrativi, dedicato alle lotte tra guelfi e ghibellini lombardi nelle città di Asti, Genova, Alessandria, Verona, Mantova, Cremona, Bologna, Bergamo, Ferrara e Piacenza. I dissidi e il difficile conseguente passaggio dall'indipendenza comunale alla realtà signorile muovono le ricordanze civili di Guglielmo, in cui egli non è solo cronista, viaggiatore e conoscitore di quei luoghi, ma soprattutto maggiorenne della città, cosciente delle trasformazioni di un Comune che «comparantur anguillae, quae nec per caput, neque per caudam manu teneri non potest» ('Memoriale', capitolo LXI).

Seguendo un ideale *excursus* della storiografia medioevale italiana, il XIV secolo fu caratterizzato dalla diffusione delle cronache municipali: apparse già alla fine del XIII secolo, assunsero definitivamente la loro connotazione di racconto di storia locale solo nella metà del Trecento. Affondando le radici in una memoria locale, esse cercarono di mettere ordine nei ricordi cittadini e proposero una nuova ricostruzione storiografica, che spesso giunge a formalizzare il glorioso passato cittadino a partire dall'origine del mondo o dalla fondazione della città. Queste cronache, infatti, recuperando il modello di racconto dei fatti coevi e saldandolo all'ossatura che riprende gli schemi della storiografia universale, si imposero come la ricostruzione di una più ampia spanna cronologica della vicenda della città del cronista: questa era di conseguenza «dominata dell'interesse per la vicenda politica contemporanea, e ogni autore era condizionato della struttura politica e istituzionale in cui era inserito [...] le conseguenze, e al tempo stesso le manifestazioni, di questo ancoraggio [...] vanno individuate nell'orizzonte di spazio e nelle dimensioni di tempo delle narrazioni storiche, nella fisionomia sociale degli autori, nelle modalità di scrittura storiografica».¹ In Italia lo sviluppo di questa tipologia testuale è stato determinato da un rapporto inverso tra forza della famiglia e debolezza dello Stato,² portando alla nascita di memoriali familiari dal sapore storiografico. Il nesso fondante tra vitalità dell'istituto familiare e forza dello Stato (cioè tra fenomeno di scrittura e gli assetti storico-politici, ma dunque culturali) ha portato lungo la penisola a sviluppi differenti del fenomeno.³

Ora, tralasciando gli sviluppi nel sud e centro Italia, l'Italia del Nord sembra presentare un numero inferiore di libri di famiglia.⁴ Questi sono qualificati da due tratti: il carattere essenzialmente borghese

¹ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1991, 300.

² Questa proporzione di forze è stata sostenuta da Angelo Cicchetti su osservazione di Nino Tamassia: «Già Tamassia avanzò l'ipotesi [...] se questo fosse vero spiegherebbe molto del carattere forte e costante della famiglia (e dei suoi libri) in una società come quella italiana che sembra caratterizzarsi nei secoli per la costante assenza, o debolezza, del momento statale» (A. CICCETTI, *I libri di famiglia in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, 39).

³ A tale proposito interviene ancora Cicchetti: «non si potrà trattare in alcun modo di un'enumerazione lineare, di tipo naturalistico, dei libri che ci interessano attraverso i secoli e lungo la penisola, perché le differenti condizioni storiche dei diversi Stati italiani (e da noi sono spesso Stati anche le città) intervengono a costituire e a modificare dall'interno il fenomeno che ci interessa» (*ibidem*).

⁴ «Non sappiamo dire quanto questo dato dipenda dalla mancanza di un lavoro di spoglio sistematico delle antiche scritture negli archivi e quanto sia invece da attribuire ad un marcato intreccio fra 'ragione di famiglia' e Stato, cioè dalla minor rilevanza politica negli Stati del Nord Italia della memoria familiare, in corrispondenza di strutture statali più stabili e pervasive ma anche socialmente più statiche e meno permeabili a fenomeni di auto-cooptazione delle famiglie borghesi nei ceti dirigenti» (ivi, 45).

dei testi (prodotti dai ceti cittadini del commercio, dalle professioni o dal ceto semi-agrario delle medie proprietà terriere, tratto che condivide con il centro Italia) e la forte commistione tra privato e pubblico. Lo scenario pubblico nel quale si muovevano questi autori, come parte dei quadri dirigenziali, era il Comune: e detenere un ufficio pubblico ha determinato quello che Renato Bordone definiva «uso politico della memoria storica»,⁵ in cui l'interferenza tra l'elemento biografico ed esperienziale e la narrazione storica carica di una potenza significativa l'io narrante. Ed è così che, narrando, la memoria diventa riflessione civile sulla società e le 'ricordanze civili' di un unico individuo si trasformano nella memoria collettiva, cittadina.⁶

La concezione di Stato dei Comuni settentrionali (tipica della mentalità cittadina italiana) ha sviluppato nella memoria collettiva cittadina un'ideologia comunale profondamente urbano-centrica, che ha circoscritto nella quasi totalità dei casi queste esperienze storiografiche al singolo Comune. Sotto questo punto di vista (e non solo questo) un caso isolato è l'inedito *Memoriale* di Guglielmo Ventura, mercante astese nato intorno al 1250 e morto al più tardi del 1320. Guglielmo era sì mercante di spezie, ma partecipò personalmente al governo popolare del Comune di Asti.⁷ Così, l'ideologia alla base del suo testo difende la libertà delle istituzioni e l'integrità territoriale e propone l'odio verso la tirannide e la condanna delle divisioni interne. Questa ideologia è fortemente impressa nel tessuto narrativo:

in primo luogo continua è l'attenzione del cronista per la concordia cittadina, per la necessità di 'pacificare' le discordie sviluppatasi fra le parti opposte che devastavano le città rendendole ingovernabili e ledendo la libertà delle istituzioni comunali. La concordia, contrassegnata da una generale pacifica convivenza, era un bene che doveva essere preservato al di là di qualunque interesse individuale: «concordia parva crescunt». È molto forte in Ventura il senso della devozione al Comune e della solidarietà fra i «cives»: nel suo testamento (cap. LVII) [...] egli invita i figli al rispetto verso la madre e, immediatamente dopo, a un sentimento analogo «comuni et civitati», a cui i figli dovranno restare sempre «fideles». È necessario - prosegue Guglielmo - che essi lottino con tutte le loro forze contro coloro che rischiano di alterare l'equilibrio politico creatosi, perché non potrebbe mai accettare il fatto che la sua città fosse divisa in fazioni o soggetta a qualcuno. In questo modo il cronista sembra cogliere sia pure in modo non esplicito il nesso fra gli schieramenti di parte e l'affermazione della signoria cittadina. Non a caso [...] Guglielmo manifesta un grande interesse per gli uomini di legge, i «legum periti», e per il loro operato. Per Ventura essi sembrano i detentori di un'autorità di controllo e di garanzia del legittimo svolgersi della vita politica cittadina ed è con grande amarezza che egli riscontra come siano venuti meno al proprio giuramento.⁸

Anche se lo sforzo di capire la situazione che cambia è circoscritto alla logica del momento, è già chiara in Guglielmo la coscienza che questo mutamento valica i confini del suo Comune e coinvolge

⁵ R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2002, 58.

⁶ In questi testi infatti grande spazio è occupato nelle 'ricordanze civili', tanto che (soprattutto quando il mercante è coinvolto direttamente nell'amministrazione della città) «des marchands écrivains y abordent la chronique de leur cité» (C. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Paris, La. Haye, Mouton, 1967, 51).

⁷ Fonti interne ed esterne al *Memoriale* confermano che egli partecipò direttamente al governo: fu uno dei maggiorenti della Società del 'popolo' e, nel 1305 e nel 1310, fece parte della Credenza Maggiore; per la sua attività politica nel 1304 fu costretto all'esilio per volontà della fazione ghibellina dei De Castello.

⁸ B. GAROFANI, *Un cronista di 'popolo' e le stirpi signorili: prospettive su Guglielmo Ventura*, in G. Soldi (a cura di), *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Genova, Ponzzone, 2002, 2.

l'intera Lombardia, e oltre. Frutto certo della sua esperienza del mondo, come viaggiatore-mercante⁹ e come cittadino di un Comune sull'orlo della perdita dell'indipendenza, la coscienza della trasformazione si coglie nelle osservazioni relative alle divisioni interne delle città che egli conosceva. Infatti, con una periodizzazione che diventerà tradizionale, Guglielmo individua nella morte di Federico II (1250) il momento di inizi dei disordini in Lombardia, provocati dalla divisione in guelfi e ghibellini: al capitolo XVII annota «post obitum Frederici, Lombardi inter se divisi sunt in partes duas, quarum una vocatur pars ecclesie, et alia pars imperii, modo vero una pars vocatur Ghibellina, alia Guelfa».¹⁰ Queste lotte erano scoppiate in una fase delicata dell'evoluzione della civiltà comunale italiana, caratterizzata già da lotte tra città e città, lotte tra i Comuni e il loro territorio e dissidi civili dovuti a un certo stadio di irrequietezza cittadina e spaccatura dei gruppi dirigenziali. La patria di Guglielmo, Asti, era sorta come comune libero fin dal 1095 e per più di tre secoli, grazie al notevole sviluppo scaturito da una fitta rete di commerci in tutta Europa, si era rivelata una delle entità politiche ed economiche più importanti dell'Italia nord-occidentale, uscendo più di una volta vincitrice sui signori confinanti che cercavano di assoggettarla (come i marchesi di Monferrato e di Saluzzo o i Savoia).¹¹ La città era rimasta solida roccaforte del ghibellinismo piemontese, indipendente sia dal potere della Chiesa, sia dall'Impero, finché le lotte intestine guelfi-ghibellini costrinsero il comune a chiedere aiuto e intervento ai signori stranieri, che inevitabilmente misero fine alla sua indipendenza nel 1312. Questo era ciò che vide Guglielmo nella sua casa, e quello che ritrovò nei suoi viaggi in altre luoghi: annotando coscienziosamente gli sviluppi di città in città, creò all'interno del *Memoriale* un vero ciclo narrativo dedicato alla decadenza urbana della Lombardia.

Il capitolo di apertura del ciclo, il XVII, è allusivamente intitolato «De divisione Lombardiae, et multa mala in multis civitatibus» e prosegue a narrare le vicende di Verona («Primi quidem fuerunt Veronenses») in cui Mastino della Scala «fortissimus Ghibellinus» cacciò dalla città i cittadini più abbienti e distrusse le loro case, «quas vidi». Poco oltre passa alla città di Mantova («Mantuae vero fui et similia vidi») con descrizione del «tirannum perfidum» Pinamonte dei Bonacolsi e poi Cremona («Cremona ruina extimare non potest et cum ibi essem audivi ab antiquis») con le rappresaglie di Buoso da Doara. Seguono Bergamo, che «penultima civitas fuit quae fecit malum finem», e Asti perché «Astenses fuerunt ultimi ad malefaciendum facta sua, quorum actus scripti sunt in hoc libro». A Bologna è invece dedicata una lapidaria osservazione: «Bononia, mei memoria, intra se multas expulsiones fecerunt et multa homicidia et ruinas usi sunt facere». Questa osservazione è riassunta quasi a chiusura del capitolo in veste di generalizzazione di un destino comune: Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Brescia, Como, Piacenza, Tortona, Alessandria, Alba, Torino e Acqui «semper in diebus meis in malo stata vidi et nunc sunt».

⁹ Quasi tutti i viaggi raccontati nel testo (in città come Genova, Cremona, Mantova, Verona, Firenze, Roma) furono sì occasione per informarsi della storia passata come degli avvenimenti più recenti, ma innanzitutto, dobbiamo credere, motivati dagli affari.

¹⁰ L'edizione di riferimento è, allo stato attuale della ricerca, il testo che Celestino Combetti curò nel 1848 per la serie dei *Monumenta historiae patriae*. Il testo venne redatto non vagliando la totalità dei testimoni secondo metodo stemmatico, ma proponendo il testo tradito da tre manoscritti e dalla precedente edizione a stampa (di cui non sono chiari i criteri editoriali), edita nel 1727 nell'ambito della raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*. C. COMBETTI (a cura di), *Memoriale Guilielmi Venturæ civis Astensis de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in AA. VV., *Monumenta Historiae Patriae. Scriptores III*, Torino, 1848, 701-816.

¹¹ A differenza del resto dell'Italia settentrionale però il Piemonte aveva visto sviluppare questi principati dinastici senza una sede cittadina, così essi si trovano ad avere un ruolo differente rispetto a quelli di origine cittadina della Lombardia orientale e le loro mire egemoniche vennero contrastate dalla difesa dell'autonomia che alcuni governi popolari, come quello astese, seppero a lungo promuovere.

Questo capitolo di inizio ciclo narrativo ci offre due osservazioni sul modo di fare narrativa civile: il primo è la registrazione dei fatti avvenuti secondo il tempo della *propria* esperienza: ma d'altra parte «la riflessione *nel tempo* degli avvenimenti rappresenta la condizione indispensabile perché la nuova mentalità mercantile possa comparire e, al tempo stesso, il segno inconfondibile della sua affermazione [...] il mercante deve registrare tutto *nel tempo*, in un nuovo tempo (che possiamo, in molti sensi, definire il *suo* tempo)».¹² Il secondo aspetto è lo stretto legame tra l'esperienza diretta e la narrazione storica: molte volte Guglielmo segnala nel *Memoriale* le occasioni in cui è stato protagonista o testimone dei fatti, apponendo alle descrizioni espressioni come «vidi», «ibi praesens eram», «his omnibus interfui», «notus eram», «ego Guillelmus interfui, et vidi, et audivi», «in diebus meis vidi». Per i cronisti cittadini «un importante veicolo di informazioni e competenze è costituito infatti dall'esperienza personale: può capitare di vederla in primo piano, talvolta contrapposta al peso dell'antichità; ma, meglio che a dirimere disaccordi e contraddizioni tra le fonti scritte, l'esperienza vissuta in prima persona assume un vero rilievo quando si fa strumento di cognizione dei fatti contemporanei».¹³

Il successivo capitolo XVIII è interamente dedicato alla città che, in ordine cronologico, per prima visse le turbe civili: Genova. Qui le discordie erano nate addirittura prima della scomparsa di Federico (Guglielmo si affretta ad annotare: «Ianuenses ante obitum Frederici fecerant duas partes») e terminarono solo nel 1310, quando venne firmato un accordo tra il Comune e gli Spinola. In questo ultimo capitolo convivono tre forme diverse e disomogenee di narrazione: l'annotazione di cifre (dunque: la scrittura dei conti e dell'economia, radice primigenia intorno alla quale si sviluppano i testi di cronaca compilata da mercanti), il contesto storico della registrazione (dunque: scrittura narrativa della storia e della cronaca, spesso accostata a eventi familiari), il commento personale (dunque: scrittura di riflessione, ciò che sviluppa l'afflato civile degli eventi storici): tutti tratti strutturali delle narrazioni civili.

Guglielmo, che era nato probabilmente nell'anno della morte di Federico II, constata con amarezza che: «Post mortem Frederici praedicti et ante, semper in malo statu Lombardia fuit, et credo, quod erit, quia in diebus meis multos tyrannos ad nichilum illam redire vidi» (capitolo XVI). Egli, testimone di tempi calamitosi fin dall'infanzia, non è vano elogiatore del tempo passato: infatti nel *Memoriale* manca il richiamo a un'«*aurea aetas*», tipico delle memorie civili che procedono costruendo un confronto tra un passato aureo e un presente malinconico. Non è un caso dunque che il testo si apra con il più antico ricordo che egli ha, ma il ricordo è di un avvenimento extra-ordinario, prodigioso e quasi pauroso: l'arrivo dei flagellanti a Asti. E dobbiamo credere che egli avesse consapevolmente scelto questo fatto perché nel successivo capitolo secondo, oltrepassando quel filone cronachistico che vede in Ezzelino un elemento di periodizzazione, annota: «Acelinus de Romano tyrannus perfidus antequam haec fieri regnaverant in pessimis operibus, sed nului quod actus eius scripti essent in principio huius libri». Questa scelta è per noi doppiamente importante: non solo per il rifiuto della litania del passato dorato a favore della focalizzazione contemporanea, ma anche per l'indicazione, insieme al formarsi delle parti di cui abbiamo già parlato, dell'ascesa dei tiranni, che

¹² CICHETTI, *I libri di famiglia ...*, 87.

¹³ F. RAGONE, *Il cronista e le sue fonti. Elementi del rapporto con la tradizione cittadina*, in Claudia Bastia e Maria Bolognani (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Nove, 1985, 373-390: 374.

peraltro il nostro autore individua anche in altre città del ciclo narrativo.¹⁴ Divisioni interne e tiranni sono infatti le due cause principali,¹⁵ individuabili da un viaggiatore e maggiorenne come Guglielmo, che portarono alla decadenza urbana della Lombardia: così egli non dimentica mai di rivolgere la penna contro i tiranni che incontra.¹⁶ Alla fine del secondo capitolo, appunto dedicato a Ezzelino da Romano, annota in tono lapidale: «Paveant ergo tyranni Lombardi, quia mors peccatorum pessima et longa rea vita ducit homines ad malum finem» o contro il marchese di Monferrato, che scacciò con l'inganno i della Torre da Milano, scrive «Paveant enim operantes iniquitatem quia illi pro quibus agunt perversa non confidunt in eis». Questi passaggi ci permettono di notare un'altra caratteristica che spesso accompagna e narrazioni civili: il tono moraleggiante che sfuma i contorni dei commenti.

La scelta del capitolo d'apertura può essere dunque interpretata alla luce dell'ideologia popolare che il «cives» Guglielmo propone: e lo stesso riferimento alla «pressuram gentium», di cui il cronista dichiara di aver visto «signa in sole et luna et stellis, et in terris», arricchito con il racconto del «batimentum», è stato interpretato come un invito alla penitenza, ma soprattutto un evento significativo, perché «in diebus illis multa, male ablata, fuerunt restituta, et multae discordiae pacificate fuerunt». La formazione, ma soprattutto la vana riconciliazione delle parti, integra l'esaltazione della «concordia» civica (nel *Memoriale* mancante) ben prima che essa si trovi definitivamente infranta nel ciclo narrativo dedicato alle lotte tra guelfi e ghibellini lombardi. Così la rintracciamo nel racconto (cap. IV) degli inizi della «discordia maxima» tra gli astesi «Solarios ex una parte et Guttuarios et eorum sequaces ex alia»,¹⁷ germogliata nel sangue di numerosi attentati alla vita e, grazie all'intervento della città di Pavia, pacificata temporaneamente («pax [...] duravit usque anno MCCC: sicut scriptum est in hoc libro»). Il finale riconoscimento della fragile tregua si individua solo

¹⁴ Un breve esempio al capitolo XII: la città di Cuneo, nella persona del podestà ghibellino di origine astese Manuele Pelletta, cede la sua indipendenza al marchese Tommaso di Saluzzo in modo che «factus est dominus Cunei et vallium, consentientibus Guttuaris et eorum sequacibus occulte». L'intromissione dei ghibellini astesi, negli interessi del marchese su Cuneo, lancia un primo indizio al lettore: pur nella vitalità delle libere istituzioni comunali di fine Duecento, la divisione in fazioni che in segreto richiedono e appoggiano forze esterne individuali indica lo sviluppo futuro delle medesime istituzioni.

¹⁵ «Guglielmo coglieva tuttavia il nesso — sia pure confusamente — fra gli schieramenti di parte e l'affermazione della signoria cittadina, secondo quei meccanismi di aggregazione messi in luce da Ernesto Sestan nel suo noto saggio sull'origine delle signorie (E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in ID., *Italia medievale*, Napoli, Guida, 1968, 193-223.). Tutte le signorie dell'Italia settentrionale nascono col concorso diretto o indiretto anche di forze estranee alla città teatro della nuova signoria, poiché i futuri signori spesso sono esponenti di forze nuove che non erano di una sola città, ma che trovavano solidarietà e consapevolezza di comuni interessi di parte in una costellazione composta di comuni di estrinseci e di comuni di intrinseci, di cui erano capi militari e politici. Il 'tiranno' era dunque espressione di un partito, anzi della logica stessa delle parti, laddove la situazione politica precedente consentiva uno sviluppo di questo genere» R. BORDONE, *Uno stato d'animo*, 71-72.

¹⁶ Tuttavia, non in tutte le cronache cittadine individuano nei tiranni la causa dell'instabilità delle città, come ha osservato Renato Bordone confrontando l'esperienza venturiana con quella del vicentino Ferreto Ferreti, di una generazione più giovane del Ventura: «la divergenza di giudizio fra i due cronisti appare evidente: Guglielmo, che — come abbiamo visto — esclude la sottomissione dei comuni lombardi a Federico, paventa la tirannide come sciagura municipale; Ferreto, che fa coincidere con la scomparsa dell'imperatore la fine dell'ordine precostituito, lo ritiene ripristinato con l'avvento della signoria che vede intorno a sé quasi ovunque affermata, e che giudica, nonostante l'ambiguità del suo atteggiamento nei confronti degli Scaligeri, non senza vantaggi per la città» (*Ibidem*).

¹⁷ All'epoca dell'osservazione le famiglie dei maggiorenti della città si erano già coagulati attorno ai capi-parte Solaro (guelfi) e Guttuari de Castello (ghibellini). Notabile, in questa direzione, che a entrambe le fazioni vengano imputati delitti contro il comune astese: persecuzioni del «populus innocens», la diminuzione del territorio comunale, la spirale di violenze personali, la perturbazione dell'ordine politico con alterne vicende di confino e ripercussioni sui sostenitori degli esiliati.

nell'invocazione finale del capitolo I, ben lontano dai primi indizi e dal medesimo ciclo narrativo e collocato invece (non a caso) in uno dei punti di più alta oratoria del testo:

Finem loquendi omnes pariter audiamus, et Creatorem altissimum invocemus, et Advocatum nostrum, Secundum nomine, martirem gloriosum,¹⁸ qui ab eo impetret credentibus habere pacem veram, et non fictam concordiam, firmam ex omni tempore, perpetuo duraturam, una cum serenissimo principe nostro, et amicis, ipso praestante, quo vivit et regnat.

Tuttavia, come uomo del suo tempo Guglielmo non indaga più in profondità la ragioni dell'instabilità politica,¹⁹ ma ne prende atto con una constatazione espressa per ben due volte con un modo di dire popolare ai suoi tempi (tra gli altri, è ricordato anche da fra Salimbene de Adam):²⁰ «et vero Lombardia assimilari potest anguillae, quae nec per caput nec per caudam teneri potest» perché era stato lo stesso Federico, «imperatore maximo Romanorum» che «totum Romanum imperium domaverat praeter Lombardos, quos domare unquam potuit». Il concetto di instabilità, in realtà tipico della realtà cittadina fin dalle origini dell'istituzione comunale, è vivacemente espresso con l'immagine dell'anguilla guizzante ed è un buon esempio di come, nel libro di ricordanze, quando la registrazione di un fatto è complicata dalla necessità di riferire accadimenti e imprevisti non contemplati nel formulario di riferimento dell'autore, allora il suo livello sociolinguistico s'imprime chiaramente nella scrittura.

In conclusione, nel panorama della produzione memorialistica medievale, il *Memoriale* di Guglielmo Ventura mantiene alcune caratteristiche che svelano la presenza civile dell'autore, quali: il carattere borghese del testo (egli è mercante di spezie), la forte commistione tra privato e pubblico (collaborò con il governo popolare della città) e il tono moraleggiante. Da qui il conseguente sviluppo di un'ideologia cittadina, riassumibile nella difesa della concordia, e la riflessione sugli avvenimenti *nel* suo tempo, con esaltazione dell'esperienza diretta come primo veicolo di informazione.

D'altro lato la sua esperienza è isolata dalla chiara coscienza del cambiamento della realtà cittadina che va oltre al suo Comune e coinvolge l'intera Lombardia, la mancanza del sistema di confronto passato-presente (soprattutto con un passato aureo) e il giudizio, espresso in chiave moralistica, che condanna indifferentemente forze esterne e forze interne al comune, colpevoli di minacciare e distruggere l'identità civica delle città.

¹⁸ San Secondo di Asti è venerato come santo patrono della città.

¹⁹ «In lui, 'municipalista convinto', come lo definisce Axel Goria, la presa di coscienza della crisi delle libertà comunali avviene, a processo ormai inoltrato, attraverso una rilettura dei fatti passati e si identifica con l'insediarsi dei signori all'interno del territorio comunale» (B. GAROFANI, *Un cronista di 'popolo' e le stirpi signorili*, 4).

²⁰ SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca*, a cura di B. Rossi, Bologna, Radio Tau, 1987, 475.